LO SVILUPPO ENDOGENO E I SAPERI TRADIZIONALI COME RISPOSTE ALLA CRISI

A cura di Nico Bortoletto
e Maria Caterina Federici

Prefazione di Giuseppe De Rita

FrancoAngeli

Temi dello sviluppo locale

Temi dello sviluppo locale

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

LO SVILUPPO ENDOGENO E I SAPERI TRADIZIONALI COME RISPOSTE ALLA CRISI

A cura di Nico Bortoletto
e Maria Caterina Federici

Prefazione di Giuseppe De Rita

FrancoAngeli

Il volume è stato finanziato con i fondi di ricerca Prin 2008 Università degli Studi di Teramo – Dipartimento di Teorie e Politiche dello Sviluppo Sociale – responsabile scientifico dott. Nico Bortoletto. Titolo della ricerca "Attori e sistemi produttivi locali: le ceramiche artistiche tradizionali di Castelli tra creatività ed innovazione. Indicazioni progettuali per un'analisi territoriale".

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di *Giuseppe De Rita* pag. 7

L'artigiano globale, di *Maria Caterina Federici* » 11

La nuova imprenditoria artigianale e lo sviluppo locale. I risultati della ricerca

1. Tecniche visuali per l'analisi del mutamento socioeconomico: il caso delle imprese artigiane ternane, di *Uliano Conti* » 23

2. Fatto a mano. Indagine sul consumo di prodotti artigianali in Veneto, di *Francesca Setiffi* » 82

3. *«Artigiano è quello che può dire questo l'ho fatto io»*. Habitus e identità degli artigiani veneti del mobile, di *Luca Mori* » 102

4. Il Molise e i suoi artigiani cre-a(t)tivi, di *Daniela Grignoli* » 128

5. I sentieri dello sviluppo tra globale e locale: tracce molisane, di *Antonio Mancini* e *Alberto Tarozzi* » 153

6. L'artigianato artistico per lo sviluppo locale: una prospettiva, di *Everardo Minardi* » 175

7. La sapienza della mano e la forza della tradizione: il caso della ceramica tradizionale di Castelli, di *Rita Salvatore* e *Nico Bortoletto* » 183

8. Artigianato e arte a Castelli, di *Angela Maria Zocchi* pag. 208

9. Gli artigiani dell'epoca digitale. Tratti identitari di una figura quasi sconosciuta, di *Renato Fontana*, *Erika Nemmo* e *Elena Valentini* » 223

10. Il lavoro artigiano dalle mani ai bit, di *Patrizio Di Nicola* e *Patricia Chiappini* » 246

Oltre la crisi.
Prospettive di sviluppo dell'artigianato in Italia

Rispetto, Responsabilità, Relazionalità: le chiavi del futuro, di *Erika Nemmo* » 253

11. La crisi tra implosioni e implementazioni, di *Renata Natili Micheli* » 256

12. L'artigiano: un potenziale bacino di nuova occupazione per i giovani?, di *Giuseppe Bianchi* » 261

13. Patrimonializzare le idee: scovare i talenti e investire su di essi. Una sfida continua per il made in Italy, di *Roberto Polidori* » 264

14. Quali istituzioni territoriali a supporto del fare (e del sapere) locale tardo-moderno?, di *Elena Battaglini* » 271

15. Professioni a banda larga. Valorizzare la condivisione della conoscenza, di *Patrizia Cinti* » 279

16. Nuove tutele per i professionisti di oggi, di *Davide Imola* » 286

Notizie sugli autori » 289

Prefazione

di *Giuseppe De Rita*

Quando riflettiamo sui caratteri che contraddistinguono il contemporaneo universo dell'artigianato si pongono in primo luogo due questioni, tra loro complementari: 1. come questo si articola e 2. come mai, dopo una eclissi durata qualche decennio, questa realtà stia diventando oggetto di un nuovo interesse.

Andando al primo punto, è di interesse rilevare che, al di là della chiara propensione che oggi si esprime nell'esaltare l'artigianato e il lavoro manuale, spesso i contorni di questo mondo appaiono alquanto sfrangiati. Bisogna tener conto, infatti, che la categoria degli artigiani comprende figure, competenze e livelli di espressione ben diversi tra loro. Ad un primo livello troviamo sicuramente l'artigianato tradizionale e artistico; ossia quel tipo di attività che ha specificatamente a che fare con la creatività della persona, con il lavoro fatto a mano, con la produzione di oggetti/capolavori, con un rapporto privilegiato con la committenza. Guardando al ricco patrimonio di beni culturali ed architettonici italiani, ad esempio, emerge come questo tipo di artigianato sia stato un elemento essenziale sia nell'ambito della tradizione repubblicana veneta che il quella romana Vaticana. San Pietro è stata costruita da "artigiani" e, d'altra parte, chiunque oggi guardi una chiesa storica sa che è stata realizzata da artigiani. Come scriveva Manfredo Tafuri, in un bellissimo libro sull'architettura a Venezia[1], la grande arte italiana è frutto di "prodi", ossia di artigiani in senso proprio, cioè di gente semplice di bottega e non di grandi artisti. Questo è un primo livello di lettura dell' "universo-artigiano", un modello che potremmo far coincidere con l'artigianato creativo/artigianato di livello.

Tuttavia, se si tiene conto della attuale realtà connessa ad esempio alla

[1] Tafuri M. (1972), *Jacopo Sansovino e l'architettura del '500 a Venezia,* Marsilio, Padova.

confederazione italiana di settore e alle varie associazioni di categoria, se si indagasse sulla identità professionale dei loro iscritti, con tutta probabilità ci si sentirebbe rispondere che essi sono costituiti per l'80% da artigiani di servizio come idraulici, visagisti, parrucchieri. Si tratta quindi di attività che si qualificano non per il senso estetico, la bellezza, l'intelligenza del prodotto, quanto piuttosto per la qualità del servizio alla persona.

A queste due ben differenti realtà va poi aggiunto un terzo mondo: quello dell'artigianato digitale. Oggi, assistiamo – in particolar modo tra le generazioni più giovani – ad una corsa verso la realizzazione di software, la sperimentazione di nuove *app*. Entra significativamente in gioco il ruolo di chi tenta di fare dello sfizio di essere tecnologicamente avanzati, anche una professione.

Tenere a mente questa configurazione stratificata dell'universo artigiano è molto importante, soprattutto per non cadere nel rischio di idealizzazione del primo livello, finendo per credere che l'artigianato coincida unicamente con quello artistico, con quello che ha fatto la storia dei beni culturali ed architettonici italiani. Al contrario, abbiamo l'esigenza profonda di tenere insieme tutti gli elementi, poiché, anche se generalmente interessa poco riflettere sulla natura dell'artigianato di servizio, bisogna invece tener conto che è in questo specifico settore che si trova la più ampia quantità di lavoratori. Del resto, la rappresentanza sindacale dell'artigianato non è in mano alle persone che fanno attività culturale di alto livello, quanto piuttosto a chi svolge attività di servizio.

E così affrontiamo la seconda questione, quella inerente il ritorno del gusto per l'artigianato e il rinnovato interesse per il lavoro manuale. Che cosa è successo in questi ultimi anni ad un Paese da sempre legato alla dimensione manuale, sia essa pertinente al lavoro contadino, o a quello corporativo-artigiano proprio della dimensione di borgo e di media città? Perché, ad un certo punto, la cultura italiana ha teso verso una dematerializzazione del lavoro, verso uno sganciamento dal lavoro manuale per l'affermazione di una sorta di primato dell'intelletto? Questo trend ha contraddistinto sicuramente una delle più significative trasformazioni degli ultimi cinquanta anni, pur non essendo stata una delle migliori. Ci siamo riversati su culture generaliste, libresche, intellettualistiche, disancorandoci di fatto da un rapporto con la dimensione materiale del lavoro e dalla realtà fisica del modo di vivere. Si è trattato di una trasformazione che ha investito in primo luogo la sfera dell'educazione, con l'affermazione di percorsi scolastici sempre più orientati ad ha accentuare la conoscenza maturata sui libri e sulle idee.

Fino a tutti gli anni Cinquanta c'era l'avviamento professionale. Già all'età di undici anni già ci si divideva tra quanti avrebbero fatto un lavoro manuale e quanti avrebbero optato per una licenza di tipo liceale. Nel 1962, poi, fu eliminato l'avviamento. Seguì la logica della "liceizzazione" e gran

parte delle famiglie italiane iniziò a prediligere la formazione liceale agli istituti tecnici o professionali. Il liceo divenne il simbolo di una cultura generalista, della formazione di una cultura dell'uomo per l'uomo. Soltanto in questi ultimi anni si è iniziata a registrare una piccola modificazione nella rotta, con il flusso di iscrizioni che inizia a re-indirizzarsi verso gli istituti tecnici, ma per due o tre generazioni molto è andato perso, soprattutto nella relazione sociale tra produttore e consumatore. La fine dell'avviamento professionale da un lato e il conseguente prevalere di una tendenza verso la licealizzazione del sapere hanno condotto verso l'"abbandono della dimensione fisica", che significa prevalentemente allontanamento dal *customer*, dal consumatore, dal rapporto con la persona. La competenza fondamentale dell'artigiano infatti non risiede unicamente nella abilità fisica di usare le mani, ma anche nella capacità di soddisfare il bisogno del cliente. Scriviamo libri sulla *customer satisfaction*, sul *customer oriented*, ma l'artigiano è orientato al cliente in maniera del tutto naturale, perché è in questo rapporto che sta la sua piena soddisfazione come lavoratore.

Nel corso di queste trasformazioni, l'università ha finito per accentuare quella forma di "intellettualizzazione del sapere", che ha segnato una spaccatura definitiva tra opzioni intellettuali e scopi applicativi del lavoro. L'articolazione di una formazione superiore in migliaia di realtà diverse è diventata uno sfizio intellettuale. Tra il 2000 e il 2005, quando ero presidente della Commissione per la valutazione universitaria, sembrava arrivata a maturazione la progettazione del 3+2 e, in seguito alla riforma Moratti, che aveva affidato alle singole università il compito di definire i nuovi corsi di laurea del triennio, sul mio tavolo arrivarono migliaia di progetti. Per uno come me, laureato in Legge all'Università di Roma "La Sapienza", tutto ciò rappresentava un'assurdità. Fummo costretti a ridurre drasticamente le proposte perché mancavano i professori, mancavano le aule e mancavano persino gli alunni.

In conclusione, sulla scorta di queste riflessioni emerge come l' "universo artigiano" non sia affatto definibile come un mondo appartenente ad una raffinata minoranza. Al contrario, si tratta di un mondo complesso, sfaccettato e costituito da tante realtà diverse, da quella degli artigiani digitali a quella degli artigiani artisti e quella degli artigiani di servizio. Allo stesso tempo, rappresenta una realtà che ha avuto, nel corso degli ultimi decenni, un'evoluzione assolutamente imprevedibile. Se negli anni Quaranta-Cinquanta costituiva una costante nel mondo della formazione e del lavoro, a poco a poco poi lo abbiamo visto prima scomparire, e infine tornare a galla.

Le riflessioni cui invitano i testi di questo libro sono importanti soprattutto nella misura in cui mentre l'artigianato di servizio risulta ampiamente rappresentato all'interno di Confartigianato e delle altre associazioni di settore, gli "altri artigianati" stanno evolvendo verso nuove forme che ancora non hanno voce in capitolo.

L'artigiano globale

di *Maria Caterina Federici*

Though this be madness yet there is method in it.
William Shakespeare, Amleto, II, 2.

Introduzione

Le parole d'ordine della contemporaneità sono velocità, cambiamento e speculazione, elementi che modificano le strutture dell'economia stessa e permettono di creare un "lavoro flessibile", un impiego precario che continuamente deve adattarsi alle variazioni economiche. Le espressioni "lavoro a tempo definito", "lavoro interinale", "mobilità esterna" altro non sono che modi per riferire la precarietà del lavoro. Il lavoratore deve continuamente mettersi in questione ed essere disposto ad adattarsi ad una realtà in continuo mutamento. Quelli che erano i diritti fondamentali, considerati dai sistemi democratici irrinunciabili e non-negoziabili, diventano "commercializzabili". Ci si avvicina ad una de-costituzionalizzazione della democrazia: la "economicizzazione" dei diritti fondamentali fa cadere il principio delle democrazie pluraliste, cioè l'esistenza di valori supremi inviolabili e incontestabili (Gallino 2001: 8).

> Il lavoro flessibile può non piacere, al lume di una concezione non puramente mercantile del lavoro, ma è qui per restare a lungo, poiché è strettamente connaturato con i modelli organizzativi e le tecnologie del XXI secolo. Si può – a nostro avviso si deve – contrastarne gli eccessi, cercare di regolarlo, trovare modi per renderlo più sopportabile ma v'è da temere che il ritorno a un lavoro "normale" […] vada ormai considerato una generosa illusione.

Così si evidenzia che il lavoro flessibile è la sola forma che esso può avere, in quanto ovvio risultato della nuova organizzazione e delle nuove tecnologie. La flessibilità può favorire l'aumento dell'occupazione, ma nel caso dell'artigianato, lavoro flessibile per definizione, conferma che questi nuovi tipi di lavoro contribuiscono alla frantumazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative. Il lavoro della modernità che offriva garanzie e sicurezza, stabilità e tranquillità è ormai solo un ricordo. Da una

parte, il senso della precarietà dell'occupazione, la consapevolezza che per quanto si svolga bene il proprio lavoro non esistono garanzie di stabilità, è uno degli elementi che collocano l'artigianato tra i lavori flessibili per la limitata o nulla possibilità di formulare previsioni e progetti lavorativi e familiari sia nel luogo sia nel breve periodo. D'altra parte, la maggior parte dei lavori flessibili non consente di accumulare alcuna significativa esperienza professionale facilmente trasferibile, a differenza dell'artigianato. Inoltre, gli aspetti spaziali e relazionali del lavoro, che sono alla base dell'identità e dell'integrazione della persona, costituiscono uno spazio fisico proprio, come strumenti di lavoro sotto l'esclusivo controllo dell'artigiano con relazioni stabili con i collaboratori, rovesciando il paradigma di Zygmunt Bauman per cui «La vita lavorativa è satura d'incertezza» (Bauman 2002: 170), caratterizzata da fluidità e leggerezza (Bauman 2002: 138).

L'arte e l'artigianato si configurano spesso non troppo efficienti o con alti oneri di gestione a volte ridimensionandosi, a volte unendosi ad altre realtà: essi si rafforzano a vicenda. Queste fusioni e ridimensionamenti possono muoversi in fretta rendendo l'orizzonte del lavoro sempre più globale. La flessibilità lavorativa dell'artigianato, questo vecchio e nuovo modo di lavorare, conferisce alle persone un'insicurezza generale nell'ambito professionale. La precarietà e l'incertezza si diffondono al mondo degli affetti, delle relazioni, al senso di appartenenza ed identità. Non s'intende negare che il lavoro etichettabile, all'opposto, come rigido non comportasse, o non comporti al presente, oneri suoi propri. Non si può nemmeno ignorare che esistono, al presente, tipi di flessibilità che, tutto sommato, appaiono graditi alle persone, anche se non sempre da loro scelti, proprio in quanto scorgono in essi un alleggerimento degli oneri tradizionali del lavoro rigido. I paesi europei sono, in un certo senso, intrappolati in un circolo vizioso, da un lato "costretti" ad affidarsi alla capacità autopropulsiva del mercato e del libero scambio, dell'altro praticano politiche difensive dei propri interessi per evitare danni di fronte ad effetti indesiderati provenienti dalle aree più povere del mondo. Va però ricordato che Serge Latouche sostiene che l'attuale mondializzazione delle principali dimensioni della vita non è un processo "naturale" generato da una fusione di culture e di storie (Latouche 1992: 7). Dopo la decolonizzazione è giunta una nuova dominazione, fatta anch'essa di assoggettamento, ingiustizia e distruzione, in cui l'Occidente come una macchina impersonale tende a dominare con la tecnica, la scienza, l'economia, deprimendo l'artigianato. «L'Occidente è una nebulosa che, come l'universo di Pascal, ha il suo centro dappertutto e la sua circonferenza in nessun luogo. È diventato una vasta macchina sociale che ha i suoi agganci nelle nostre teste» (Latouche 1992: 66). La "deculturazione" esiste nel mondo e numerosi sono i casi di questo fenomeno. Se a volte, ai fenomeni di deculturazione segue una acculturazione, la cultura occidentale non riesce ad assimilare veramente né gli allogeni né i propri membri. «La sua

universalità è negativa. Il suo prodigioso successo […] universalizza la perdita di senso e la società del vuoto» e perde i contenuti del fare, del fare artigiano» (Barre in Latouche 1992: 75- 88).

«La globalizzazione non è semplicemente il dominio dell'Occidente sul resto del mondo; essa colpisce tutti i paesi inclusi gli Stati Uniti» (Giddens 1999: 13) poiché si tratta di modifiche sostanziali nella modalità lavorativa con perdita di culture del fare che hanno caratterizzato la cultura europea e segnatamente italiana nel suo farsi storico-sociale e organizzativo. I rischi riguardano un probabile arresto della crescita economica e la perdita del contenuto liberale della società europea ove la ricchezza si concentra nelle mani di poche persone. Anche il mondo dei prodotti e dei consumi rischia il degrado: i prodotti destinati alla massa sono spesso di scarsa qualità e talvolta anche nocivi. La concorrenza mondiale diventa una corsa verso il basso sia nei prezzi e nei costi di produzione sia nella qualità della vita. L'attore sociale artigiano, l'*uomo artigiano* di Sennet (2008), nella sua quotidianità è libero da vincoli anche se sembra procedere verso un'unica direzione, osa e tenta modalità autonome di lavoro, guardando all'altro, al collaboratore come un autentico "altro da sé". Questa sensibilità, però, in generale e in particolare, non viene recepita da una cultura o da una normativa che tende a "economizzare" i diritti fondamentali e non esce dai vincoli che inducono a procedere verso un'unica direzione.

Del resto, solo recentemente, lo stesso Istat ha recepito un indice che affianca, completa e supera l'indice espresso dal PIL, il BES, numero indicatore del Benessere Equo e Sostenibile. Istat e Cnel lo definiscono come una possibilità di ragionare in termini di opportunità, come uno sprone. Il PIL misura la crescita, il BES il benessere che può essere garantito anche alle generazioni future che può dipendere dal patrimonio culturale, dalle reti di solidarietà, della ricchezza costituita dal "saper fare" con le mani, fattori che possono promuovere un modello di sviluppo diverso con al centro la persona e non la produzione. Un indice che comprende la coesione sociale, l'occupazione, il rispetto dell'ambiente, la sicurezza, la salute l'istruzione e non meramente il valore totale dei beni e dei servizi prodotti in corso di anno. Un indice che sembra fatto su misura per fornire lo sviluppo dell'artigianato.

1. La soggettività dell'artigiano

Il presente e il futuro della nostra società si trovano in un panorama in continuo mutamento ed in un quadro difficile in cui la politica, secondo le basi gettate da Adam Smith nel 1776 con *L'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, i cui cultori sono consulenti del potere e potenti essi stessi, è subordinata apertamente all'economia. Diventa così per-

tinente Kafka che si sente «come un viaggiatore che ha avuto un incidente lungo un tunnel» aiutandoci ad esprimere la condizione dell'attore sociale contemporaneo, ed anche del sociologo. Rileggendo Georg Simmel (1900; Federici, Picchio 2012) e, più recentemente, John Searle (2010), si appalesa che non ci sono fatti, ma soltanto *interpretazioni* come dimostra la fase attuale recessiva frutto della massiccia immaginazione della finanza. L'economia ha a che fare con oggetti sociali, oggetti che dipendono da soggetti in una realtà economica in cui si producono oggetti, che va sistematicamente interpretata e relativizzata.

Le riflessioni e i dati della ricerca che qui si presenta scoprono un *demone*, come descritto da Socrate, entità intermedia che permette all'attore sociale di contemplare il *Bello* in sé e realizzarlo, quel demone che vive nell'artigiano come nella "teoria della ghianda" di Hillman (1996), portatore di una unicità che chiede di essere interpretata. La cultura dominante, invece, dà peso esclusivamente a ciò che è calcolabile sottacendo la complessità di cui si nutre. Il *demone* che è alla base dell'azione e delle scelte dell'artigiano, dei suoi processi di lavoro, con fasi alterne di successi e fallimenti, rimpianti e vittorie, si origina dalla consapevolezza del *Beruf* e si sviluppa nella *Bildung* (formazione), ricca di possibilità di sperimentazione. Quello che forse difetta è la *Wechselwirkung*, quell'azione reciproca di pieno riconoscimento dell'essere dell'altro, il pieno riconoscimento delle potenzialità e dell'attualità della cultura artigiana, del suo farsi innovazione adattiva, delle sue potenzialità di creare filiere di sviluppo sociale, formativo ed economico. Anche la più autorevole e autentica tradizione non si sviluppa meramente in virtù della forza di persistenza degli aggregati, né di ciò che prima si verifica, ma necessita di processi riadattavi e di coltivazione dei processi stessi. Conservando il passato, si rinsalda il nuovo e si legano i processi. Così ciò che il passato trasmette conquista nell'interpretazione un'esistenza nuova. Una sorta di *crowd sourcing*, di delega alla collettività di compiti prima appannaggio di pochi o dello Stato. L'impresa artigiana italiana offre un esempio di partecipazione e di cooperazione esattamente contrario ai processi del capitalismo finanziario dominanti, portatore della finanziarizzazione dell'economia e delle ingiustizie sociali conseguenti. L'*homo faber* è ancora centrale, anzi sta tornando ad esserlo attraverso i manufatti, gli oggetti e le opere che legano le generazioni e si rieditano in forme e in *brand* di successo.

Che cosa si intende per artigianato? Esiste un artigianato sottosistemico/sottostimato e artistico e tradizionale, uno manifatturiero di produzione, uno di servizio all'attività produttiva, uno di servizio alla persona e alle famiglie, uno di servizio di rete. Le imprese artigiane, all'atto dell'iscrizione alla Camera di Commercio, si qualificano nel settore più conveniente per le normative e che meglio le rappresenta, all'interno del paradigma sociologico della "creatività" e del "fare bene", del rispetto delle tradizioni, delle

abilità e dei valori, perché la bottega artigiana si dedica come un nucleo formativo connotato da relazioni di grande integrazione con la vita (Sennet 2008), «una famiglia» nella nostra ricerca. Il mondo della cultura, dimensione immateriale dell'essere, che ha fine in sé, che a volte trascende la vita pratica, si incarna nell'artigianato ove si intensifica e rappresenta il fatto culturale, denso di tradizione e di sapere, rendendo la vita pratica feconda. Industrialismo e tecnicismo dell'Ottocento e del Novecento hanno mortificato l'artigianato, arricchendo e apportando creatività nella vita pratica serrata nell'unico pensiero economico-finanziario. L'idea di cultura del Settecento, di Vico e di Herder, l'idea di *Bildung* di Simmel che così bene era rappresentata nell'artigianato, basato sul senso comune, si trova in grave crisi. L'esperienza umana, però, è un *continuum* di cui la creatività è parte non secondaria. Dilthey si è posto, tra i primi, il problema dell'essere storico che fa la storia stessa. L'esperienza individuale costituisce un punto di partenza importante in cui vita e saperi si intrecciano rendendo presente il passato. Abilità e tradizione assumono quasi un carattere ontologico nell'artigiano.

Il compito della riflessione sociologica consiste nel fornire le basi per una rivisitazione che interpreti e comprenda i fatti ed il loro mutare. Così si può interpretare la formazione fatta nel luogo di lavoro come un'antica tradizione italiana, la tradizione della bottega. L'attuale fase recessiva sta riportando i giovani a bottega, ai lavori manuali. Questo *trend* ha anche rimandato un segnale nei dati delle iscrizioni alle scuole superiori che, per la prima volta dal 2007, hanno segnato la ripresa degli istituti tecnici e professionali e il loro sorpasso sui licei, insieme ad una grande crescita (+50mila) di iscrizioni ai corsi regionali di formazione. L'artigianato si riprende e trae *humus* dalla crisi delle grandi industrie, segnando un piccolo +0,2% con eccellenze di nicchia (ristorazione, *green economy*, pelle e manutenzioni, tra gli altri) che crescono quasi il 2% (Micelli 2011).

Il problema del lavoro artigiano consiste nel senso che si dà al lavoro manuale, che decenni di malintesa accentuazione sul lavoro impiegatizio, da parte di famiglie provenienti da analfabetismo e da fatica fisica senza fine, hanno creato una *Welthanshauung* tutta incentrata sul "figlio dottore", una formazione sovente teorica poco spendibile nel mercato del lavoro. La formazione che "forma" non deve trasmettere le competenze, ciò che compete al formato. Questo processo nella società tradizionale veniva innescato nelle professioni artigianali dal tramandare di padre in figlio abilità e competenze. La professionalità artigiana (tornitori, saldatori, falegnami, sarti, calzolai, macellai, pasticcieri, ecc.) normalmente viene approcciata dai giovani anche quando si richiedono profili specialisti di alto livello. L'economia dipende dalla mente umana, non è e non dovrebbe essere al contrario la mente umana a dipendere e uniformarsi all'economia. Inoltre l'economia senza etica è diseconomia, sosteneva Luigi Sturzo.

Secondo il paradigma:

- sapere;
- saper fare;
- conoscenza

nel passaggio dalle politiche formative di Berlinguer a quelle della Moratti fu presentato dalle Università un elenco di 3600 corsi di laurea, poi ridotto a poco più di 2300. La società della conoscenza si è andata bipolarizzando da un lato su una altissima iperspecializzazione, dall'altro su un bassissimo livello di prestazione (servizi alla persona=badante). In realtà il mercato del lavoro è una clessidra. Trasformare le conoscenze in competenze significa saper fare qualcosa passando dalla quantità alla qualità e da un concetto di maggiore ad uno di "migliore", dell'espansione illimitata all'equilibrio dinamico. La liceizzazione ha allontanato i giovani dal mondo del lavoro, processo accentuato dalle scelte di alcuni corsi di Laurea. Abbandonare la dimensione fisica significa l'abbandono del rapporto con la persona, con il *customer* (cliente). Anche la Confartigianato lamenta la mancanza di "specialisti introvabili", di professionalità artigiane "moriture", come le definisce De Masi, ma certamente trascurate, poco compatibili con il "tirar tardi" con gli amici. Mestieri ad alta specializzazione, ma destinati a scomparire. Giovani non occupati, sostenuti dalla famiglia, il vero grande *welfare* italiano, che soffrono nel non lavorare, ma non sopportano la fatica che certi mestieri richiedono. Arti nobili come la panificazione, la pasticceria, il ricamo a mano, la ceramica, la lavorazione del legno, del ferro che richiedono manualità e anche fatica non hanno *appeal* per i giovani e soprattutto per le loro famiglie perché come recita la canzone *Contessa* l'operaio vuole il figlio "dottore", ma anche il dottore non vuole il figlio operaio. Quello che manca è il riconoscimento sociale e culturale della figura e della mansione del lavoratore artigiano. I lavori artigianali non sono amati dai giovani perché in Italia questi mestieri sono considerati di scarso rilievo sociale al contrario di quello che avviene nel resto d'Europa dove sono considerati lavori socialmente accettati. Il lavoro manuale e tecnico è rimosso nell'immaginario sociale come fattore di promozione sociale anche a causa del sistema formativo di stampo idealistico (gentiliano) che prevede una scuola che deve acculturare e non formare e si conforma ad una preparazione generica che favorisce la disoccupazione a fronte di offerte di lavoro insoddisfatte. Un modello che non può funzionare. Il lavoro artigiano salva la tradizione e la proietta verso il futuro con la rete e il *franchising* che ridà dignità e questi lavori e apre il mercato del lavoro. In tutte le civiltà umane nella fase di nascita e crescita si creano valori, nella fase di crepuscolo li si abolisce ritenendoli illogici e inapplicabili. Il gruppo di lavoro che qui presenta le proprie risultanze ritiene di aver aperto una pista di riflessioni per riportare a *valore* un settore importante dell'attività umana, un settore che può aprire grandi possibilità di sviluppo, di occupazione (*cross*

innovation e *cross training*) a fronte di una seria crisi dei paradigmi dello sviluppo industriale moderno.

La ricerca *Ri-pensare il fare: la nuova imprenditoria artigianale nel quadro di un diverso sviluppo locale* non raccoglie buone pratiche, bensì storie e metodi di lavoro che possono contribuire a delineare una nuova idea di sviluppo di cui l'Italia ha bisogno, uno sviluppo originato dall'*élan vital* espresso e interpretato, mal compreso, degli artigiani. Persone e piccole imprese artigiane che producono valore non rappresentano storie felici ma sogni, identità, storie che rischiano di rimanere sospese nel vuoto di un non-ascolto, un racconto polifonico che non riesce ad esprimere le proprie potenzialità, i propri saperi, storie che meriterebbero ben altro rispetto e attenzione oltre che un impegno di attenzione e normativo. Una "sociologia dell'artigiano" potrebbe comprendere quattro aree problematiche: il superamento delle attuali criticità, anche attraverso analisi come quella presentata nel volume, con la messa in relazione delle innovazioni frutto del tempo presente che innovano dal profondo l'attività artigiana; la destrutturazione dei processi culturali che "delegittimano" il mestiere dell'artigiano ridandogli dignità, ruolo sociale e culturale come nella migliore tradizione italiana; l'analisi del mutamento nomotetico, continuativo nel tempo, che abbraccia al tempo stesso la possibilità di strutturazione dello stesso *humus* socioculturale ed economico da cui si origina; il ripensamento dei rapporti tra queste aree. Alcune di queste questioni sono dibattute da più tempo, altre stanno cominciando ad attirare l'attenzione più recentemente. Ma con più pertinenza si può usare la definizione di Émile Durkheim, che caratterizzava la società umana e i gruppi sociali come "sintesi" di individui. Ed ancora Georg Simmel caratterizzava un gruppo sociale come una sorta di "unità oggettiva". Quello che si propone è una teoria dei soggetti plurali (Gilbert 2003: 15), concetto che non si può ignorare nel caso degli artigiani e dei gruppi paradigmatici (famiglie, associazioni, ecc.) che si affiancano ad essi, elementi fondamentali della realtà sociale. Quello che costituirà i fatti sociali sono le credenze, le tendenze, le pratiche di gruppo prese collettivamente come forma del vivere comune, una maniera di fare inerente ad un gruppo sociale, il gruppo artigiano. L'azione della soggettività artigiana, che supera la sfera privata e quella pubblica, esprime una forza di cambiamento come azione collettiva che mette in causa molte certezze della modernità industriale e postindustriale. Attraverso una razionalità strumentale e un ripiegamento estetico postmoderno non sempre sufficienti a spiegare il reale e fonte del declino della società industriale. Le immagini che Uliano Conti ha realizzato, raccolto e selezionato, come contributo metodologico all'indagine, rappresentano meglio di un'analisi statistica il c.d. "mondo artigiano". Le espressioni, i volti, i luoghi, gli strumenti "sono" il contesto reale ed il supporto di questi dati raccolti con le tecniche della sociologia visuale, e costituiscono un supporto cognitivo che aiuta ad approfondire

storie e storie di vita, lavori e realtà relazionali condivisi nel lavoro, un mondo che non scompare, ma che è stato "opacizzato" da strategie mass mediologiche e non solo. Infatti, come ben dimostra il contributo di Conti, un intero sistema culturale ha favorito l'"opacizzazione" del mondo artigiano: progettualità politica e sindacale *in primis*.

Le scienze sociali si sviluppano per un "processo cumulativo" di dati cumulati attraversando i grandi mutamenti culturali, sociali, economici e tecnologici, sia come continuità, processo cumulativo di nuovi dati, sia come discontinuità. Ed è proprio in presenza di fenomeni di discontinuità, come il tempo presente, che l'intero edificio sociale, scricchiola ed è scosso da spinte centripete. Le istituzioni sociali e giuridiche entrano in contraddizione con i nuovi rapporti economici. Schumpeter ha scritto pagine robuste circa i mutamenti provocati dalla Rivoluzione industriale che si rileggono in presenza dei cambiamenti del post-capitalismo proprio nella descrizione (Schumpeter 1915) e nell'analisi del "demiurgo" del capitalismo, non un parassita, ma un imprenditore che rivoluziona il quadro produttivo sfruttando un'invenzione o una possibilità tecnica trascurata per produrre in modo nuovo una merce vecchia. Proprio Schumpeter aveva previsto che questo meccanismo si sarebbe inceppato a causa della concentrazione delle imprese (multinazionali), della loro burocratizzazione, che avrebbe provocato la "sostituzione" dell'azione personale dell'attore sociale, della persona dotata di "istinto delle combinazioni" con un'attività di *routine* controllata da grandi centrali finanziarie. Schumpeter scriveva sotto l'influenza della crisi del 1929, immerso nello spirito del tempo. Già Veblen (1906; 1908) aveva evidenziato come gli esseri umani sperimentavano sulla loro pelle la conseguenza dei fatti che, darwinianamente, li rende adattivi e li fa sopravvivere con le interpretazioni e le narrazioni, la linfa dei miti, delle credenze morali, delle leggende, delle religioni che danno un senso all'universo. La sociologia, alla stregua di altre scienze, e il sociologo, come altri mestieri, non vanno sovrastimati bensì valorizzati come una somma di un discorso a più voci, perfino biografico, simile all'artigianato. L'articolo 1 della Costituzione Italiana che fonda la Repubblica stessa sul lavoro non esprime soltanto civismo e senso della cittadinanza, ma la consapevolezza che il nostro Paese, privo di materie prime e di fonti energetiche, può basare la sua prosperità sulle capacità e sulle abilità di lavoro. Nei decenni in cui dal boom degli anni Sessanta si è passati alla società del consumo di massa, si è dimenticata questa norma valoriale fondante. Orientare nuovamente il sistema valoriale al concetto di lavoro significa ripartire dalla formazione, dai modelli culturali dominanti con la consapevolezza che la base da cui si costruisce la prosperità di una società è la capacità di *lavoro*, la sua valorizzazione a partire del saper fare artigiano, per sostituire la *road map* "consumo-vendita-debito pubblico", con "riconoscimento-formazione-lavoro".

La ricerca i cui risultati sono alla base di queste riflessioni, illustrate an-

che da immagini che definiscono asserzioni culturali contestualizzate, si origina da una serie di confronti intorno al concetto di creatività che nell'immaginario collettivo contribuiscono al tentativo di trovare una chiave interpretativa del fenomeno "artigianato". La creatività artigiana si configura infatti come un processo, e come tale è analizzabile, che elabora connessioni nuove con elementi esistenti e anche utili, una combinazione nuova di vecchi elementi, anche con esiti imprevisti e con mertoniana *serendipity.* L'artigiano, nel suo percorso creativo, si mette in rapporto con l'ambiente, i fatti tecnologici, con un processo che è o può diventare un fattore primario del divenire sociale. Va anche messo in valore come il sistema organizzato dell'artigiano ibrida lavoro e tempo libero, *leadership* e organizzazione, gruppo e individuo, ozio e negozio, fantasia e concretezza, emozione e regole, correlando positivamente la tecnologia e la cultura (Florida 2002). L'artigiano nel suo procedere "intuisce" l'oggetto che sta creando sovente senza che questo sia progettato graficamente, operando con alcune fondamentali leggi della semplicità, con innovazioni lineari, non discontinue, cui prende parte attiva "l'aiutante di bottega" anche se anonimamente. L'artigiano, infine, è capace di autodescriversi senza però aver sviluppato una capacità autoriflessiva e simbolica utile a promuovere e rimuovere il *gap* valoriale che grava sul comparto.

Bibliografia di riferimento

Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge (trad. it.: *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002).

Federici M.C., Picchio M. (2012) (a cura di), *Pensare Georg Simmel: eredità e prospettive*, Morlacchi editore, Perugia.

Florida R. (2002), *The rise of the Creative Class. And How it's trasforming Work, Leisure and Everyday Life*, Basic Books, New York.

Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.

Giddens A. (1999), *Runaway World. How globalization is Reshaping our Lives,* Profile books, GB (trad. it.: *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna, 2000).

Gilbert M. (2003), *Marcher ensemble. Essais sur le fondements des phénomènes collectifs*, P.U.F., Paris.

Hillman J. (1996), *The Soul's Code: In Search of Character and Calling,* Grand Central Publishing (trad. it.: *Il codice dell'anima: carattere, vocazione, destino*, trad. Adriana Bottini, Adelphi, Milano, 1997).

Hillman J. (2002), *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, traduzione di Adriana Bottini, Adelphi, Milano.

Latouche S. (1989), *L'Occidentalisation du monde. Essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, La découverte, Paris (trad.